

QUADERNI DI RISORGIMENTO SOCIALISTA*

Collana diretta da

Gaetano Colantuono, Norberto Fragiaco, Manfredi Mangano, Ferdinando Pastore

1



* La collana *Quaderni di Risorgimento Socialista* intende raccogliere i contributi di studiosi e attivisti impegnati nella ricostruzione di una cultura critica del neoliberismo e nel rilancio di un partito autenticamente socialista. Richiamandosi alla tradizione composita della sinistra socialista italiana e ai movimenti di contestazione della globalizzazione neocapitalista, offre un'occasione di divulgare riflessioni, ricerche e documenti, fungere da palestra per la formazione e l'autoformazione politico-culturale, contribuire al dibattito pubblico italiano. I testi monografici avranno una cadenza quadrimestrale. I testi raccolti sono oggetto di valutazione da parte del comitato redazionale che si apre a collaborazioni e adesioni in uno spirito di unità dialettica fra il proprio partito e le varie organizzazioni che perseguono posizioni affini.

Comitato di redazione: Alfredo Agustoni, Franco Bartolomei, Alberto Benzioni, Biagio Cacciola, Marco Calvarese, Franco Cesari, Marisa D'Alfonso, Carlo Di Martino, Enrico Esposito, Monica Fagioli, Francesco Ferrera Floridia, Carlo Garosi, Giuseppe Giudice, Marcello Introna, Francesco Jazzolino, Letterio Licordari, Amedeo Maddaluno, Gian Claudio Mariani, Maurizio Neri, Sandro Pantellini, Santo Prontera, Antonella Ricciardi, Ugo Sarno, Ivan Scarcelli, Daniela Talarico, Margherita Torrio.

Niente sarà come prima?

*Riflessioni al tempo del coronavirus
fra crisi di sistema e possibilità socialista*

A cura di
Gaetano Colantuono



LA CITTÀ DEL SOLE

Edizioni

LA CITTÀ DEL SOLE s.r.l.

redazione@lacittadelsole.net – www.lacittadelsole.net

Napoli – 2020

ISBN 978-88-8292-???-?

Le Edizioni La Città del Sole sono contro la riduzione a merce dell'individuo e del prodotto del suo ingegno.

La riproduzione, anche integrale, di questo volume è, pertanto, possibile e gratuita, ed è subordinata alla citazione della fonte e ad autorizzazione dell'editore soltanto a garanzia di un uso proprio e legittimo dei contenuti dell'opera.

INDICE

<i>Introduzione. Frammenti di una riflessione comune</i> <i>di G. Colantuono</i>	p. 11
<i>Note del curatore</i>	17

INTERPRETAZIONI DI UNA CRISI

Coronavirus: che mondo ci aspetta? <i>di A. Benzoni</i>	21
Territori non del tutto incogniti <i>di G. Colantuono</i>	25
La pandemia è un portale <i>di A. Roy</i>	37
La fine dell'Europa a trazione tedesca <i>di F. Bartolomei</i>	47
Tra cronaca e letteratura al tempo del coronavirus <i>di C. Raia</i>	49
La crisi dettata dal virus. Riflessioni sulla politica nell'emergenza <i>di I. Scarcelli</i>	71

RIFLESSIONI

Coronavirus: malattia o contagio? <i>di A. Benzoni</i>	95
Europa e Italia ai tempi del coronavirus <i>di A. Benzoni</i>	97
Idea della morte e ri-politicizzazione <i>di F. Pastore</i>	101

Segnali dal coronavirus: chi vince e chi perde, chi ancora non si sa <i>di A. Benzoni</i>	p. 103
C'è una via d'uscita? <i>di S. Prontera</i>	109
Un paese ai domiciliari <i>di N. Fragiaco</i>	115
Dopo i morti i fantasmi <i>di U. Sarno</i>	119
E dopo? Lacrime, sangue e tolleranza zero <i>di L. Licordari</i>	127
Momento Polanyi <i>di F. Pastore</i>	129
Lentius, profundius, suavius: la lezione del coronavirus <i>di G. Falcicchio</i>	131
Coronavirus e dintorni <i>di A. Benzoni</i>	139
Germanofilia e scontro delle classi dirigenti <i>di F. Pastore</i>	147
“Fermare tutto”, “Restare a casa”, e poi? <i>di A. Martocchia</i>	151
La scopa di don Abbondio al tempo del coronavirus <i>di G. Colantuono</i>	159
Che ci aspetta dopo la pandemia? <i>di G. Giudice</i>	163
La fine della festa <i>di N. Fragiaco</i>	165
400 miliardi di CDP e SACE: una mossa da piano B <i>di F. Bartolomei - F. Pastore</i>	169
Debolezza politica del sovranismo costituzionale <i>di F. Pastore</i>	173
Per il superamento della mercatizzazione dell'istruzione <i>di P.P. Caserta</i>	177
La scuola al tempo del Coronavirus <i>di V. N. Volpe</i>	183

Lotta quantitativa e battaglia qualitativa <i>di T. Nencioni</i>	p. 189
Passata la festa pasquale. “Dopo, nulla sarà più come prima” <i>di A. Benzoni</i>	191
Le meraviglie dell’impensabile e l’entropia del capitalismo <i>di A. Agustoni</i>	195
Carceri: evitare una strage annunciata <i>di U. Sarno</i>	205
Covid-19 e dintorni <i>di M. Introna</i>	209
Cosa ci insegna questa epidemia? <i>di F.A. Perri</i>	213
Fantozzi non fa più ridere <i>di F. Pastore</i>	217
Storia del coronavirus, bilancio di un quadrimestre <i>di A. Benzoni</i>	221
Fraternità <i>di A. Benzoni</i>	227

DOCUMENTI DI RISORGIMENTO SOCIALISTA

Lettera a Mattarella: “No a Defender Europe 2020”	233
Appello al Governo: <i>fermate la Lagarde, fermate il MES!</i>	235
Con lo sciopero USB: <i>basta lavori non essenziali!</i>	237
Europa: <i>è il momento di alzare la testa</i>	239
Appello: <i>prepariamo un piano B!</i>	241
Quarantena dei capitali!	245
Per un Fronte Popolare di Liberazione Nazionale	251
<i>Note sugli autori</i>	225

GABRIELLA FALCICCHIO

Lentius, profundius, suavius: *la lezione del coronavirus*

Era il marzo 2020 e un virus mi insegnò... *lentius, profundius, suavius*.

Non ci stancheremo di esprimere il cordoglio per le perdite, né l'incoraggiamento a chi sta cercando di sopravvivere o di permettere la sopravvivenza a chi sta male, nel corpo e nello spirito. Questo rimane un punto fermo e la premessa necessaria a non deformare la lettura. *Che però non deve bloccarci rispetto a tutti i germogli che questa primavera preme perché fioriscano.*

È fine marzo, i mandorli sono ormai verdi, qui, davanti alla finestra. A breve toccherà ai ciliegi. Mi viene alla memoria da giorni il titolo del libro inchiesta che Rachel Carson pubblicò nel 1962, *Primavera silenziosa*, comprato mesi fa. Da casa mia, sul margine di un paese dell'hinterland barese, con un affaccio sul campo ben curato che divide le abitazioni dal cimitero, il silenzio è davvero tanto e, anche se mi si è affacciata alla mente la primavera silenziosa di Rachel, la qualità del silenzio è completamente diversa. Per fortuna.

Quando la biologa Carson, con una meticolosità e una passione investigativa che deflagravano nel panorama della fine degli anni '50, denunciò l'America della chimica e della cosiddetta "rivoluzione verde" fatta coi pesticidi e i grossi macchinari, il silenzio era quello della campagna senza più uccelli, la campagna spogliata del canto e della presenza delle creature che sono indicatori di salute dell'ecosistema. Nessuno tranne lei pensò che quel silenzio era "tombale", che avesse un nesso con le sostanze spacciate per "miracolose" nell'agricoltura industriale, anzi neppure si pensava che fossero così nocive (beh, le corporation lo sapevano, e lo negavano...). Lei morì dopo appena 2 anni, tra polemiche e insulti sessisti che dureranno decenni, senza sapere che aveva battezzato le lotte ambientaliste.

In questi giorni, anche questa campagna (come il paese, le città) è silenziosa, ma posso ascoltare ben distintamente 4-5 specie di uccelli cantare. Ho visto i consueti piccioni, le tortore e le gazze, i corvi e i passeri, il pettirosso, un uccellino blu e giallo per me ignoto, un cardellino e la sera è chiaro il canto del pascoliano assiuolo (da noi chiamato onomatopeicamente *coccovascia*).

Sono stati avvistati sciami di api nei quartieri di periferia, ovunque i fiori sono esplosi sul ciglio delle strade e mi appaiono più rigogliosi, felici di non dover respirare lo smog delle auto. Sono comparsi i primi papaveri. Rachel sarebbe contenta di questa strana primavera silenziosa che contemplo.

Un tempo di sospensione destinato a finire

Rifletto su alcuni spunti a partire dall'*epoché* del coronavirus. *Epoché*, da cui "epoca", significa appunto "sospensione" e quale migliore occasione per sperimentare, in un tempo da tanti sentito e definito sospeso, l'*epoché* come pratica di ascolto e apertura recettiva, di attenzione tersa, in cui le cose si offrono non solo nel loro svolgersi storico ma nella loro "datità", nell'essenza, diceva Husserl.

A pensarci, gli antichi ne avevano messe di cose dentro le parole che riguardano il tempo. I greci avevano costruito la parola *chronos* sulla radice sanscrita *gher* (racchiudere), e i latini sulla radice, presente anche nel greco, *tem*, da cui *temno* (taglio), *temenos* (tempio, recinto sacro) come *templum*, fino a *tempus*. *Eccolo qui, il tempo, in cui è radicata l'idea della recinzione, del limite, e fa pensare al tempo come fatto di intervalli, di salti, di stadi*. E al tempo, storicamente inteso, come un'entità limitata non solo perché finisce se ci mettiamo dalla parte di chi vive il tempo e poi muore, ma proprio dal punto di vista del tempo stesso: il tempo storico ha un limite, perché si apre all'eterno, a ciò che è fuori dai limiti. Esattamente come il recinto sacro del tempio rappresenta la porta di accesso alla divinità, all'infinito, e pure architettonicamente si eleva verso il cielo con le punte delle piramidi, i gradoni delle ziqqurat, i campanili delle chiese e i minareti.

Finirà questo tempo di sospensione, sì. È nella sapienza delle parole antiche universali, è nella natura delle cose.

Sospesi siamo, ordunque. E allora sarà a mezz'aria che ripasserò questa giornata, per rivederla con occhio aperto. Sorvolo le strade del mio paese piccolo come possono essere piccoli i paesi del mio sud, che meno di diecimila persone non siamo.

In coda dal giornalaio c'è un signore con la mascherina che parla concitato con un conoscente in fila fuori anche lui, a debita distanza. È un 45enne nel pieno delle forze, con la faccia del padre di famiglia, moglie e due figli a carico, lavoratore autonomo ora senza lavoro, e chissà quando riprenderà, se ne andrà tutto l'anno, sta dicendo. E poi fa: "...comunque – traduco il dialetto dalla forte cadenza altamurana – qua dobbiamo imparare ad andare piano, era tutto troppo accelerato, troppo!"

Perché la lentezza, a quanto pare, non è la prerogativa dei vecchi, dei malati, dei disabili e delle donne incinte, ma anche di quel maschio adulto sano in forze e occupato che da troppo tempo presta l'immagine all'idolatria della velocità e della macchina. *Ce l'ho qui davanti e proprio lui, lo stereotipo incarnato, dice che vuole andare piano, persino dopo*, quando la paura del virus sarà lontana e di certo ci chiederanno di rimetterci in moto in gran fretta per amore del Pil.

Io lo guardo da vari metri, sorrido e annuisco piano, quasi tra me e me, compiaciuta di tanta saggezza. Mi intercetta, i suoi occhi si fissano su di me captando l'assenso, si è allacciato un filo comunicativo sintetico e denso, senza parole. Ci salutiamo con la mano poi, dopo la puntatina in cartoleria. Quando era successo prima davanti a negozi di sentire una cosa del genere? E di incontrarsi con uno sguardo?

Sì, tanta gente ovunque, presa dal proprio andare solipsistico e indaffarato; saluti sì, "uè ciao", "alla bellezza, uaglio!", quelli al sud non mancano mai insieme alle mille esclamazioni, ma dirsi qualcosa di così significativo non me lo ricordo proprio. È accaduto in pochi secondi, con uno sconosciuto. Adesso.

Lentius, profundius, suavius.

Nella nuova vicinanza la lezione del coronavirus

Con le mie ali saltello di qualche centinaio di metri. Sono su una delle tre strade principali, quella che taglia il paese. Passano

pochissime macchine, l'orecchio di solito affaticato dal sottofondo chiassoso si sta riposando. E anche l'occhio, che abitualmente deve essere ben desto, perché le macchine vanno troppo veloci, non ce n'è una che si fermi per i pedoni, e poi le bici, i carrellini in mezzo alla strada che i marciapiedi sono impraticabili, e i tre ruote traballanti con gli ultracentenari dietro a occhiali spessi 3 centimetri... ora no.

Ora c'è mia madre, sola soletta, che fa il suo giro di spese dopo qualche giorno a casa. Ha problemi al ginocchio da un po' per l'artrosi, si gira nel suo cappotto rosso appoggiata al carrellino e mi sorride – è così bella mamma nei suoi 72 anni, resterà per sempre la più bella di tutte noi, famiglia di femmine.

“Finalmente le macchine non mi arrivano addosso...”, mi fa e sospira soddisfatta con un'espressione di rivincita. Mi saluta e prosegue col suo passo ora meno militare di un tempo. Da quando una persona anziana non mi esprimeva la gioia di una camminata senza pericolo di essere travolta...

Torno nelle strade del mio quartiere. L'avevo vista già prima, adesso la colgo mentre torna a casa e mi precede sul marciapiede. Lei, commara Felina, 86 anni, inossidabile, col suo bastone, incurvata, tutta di verde e un fazzoletto di quelli che le donne usavano (e usano, ce l'ho pure io!) quando impastavano la farina, il triangolo bianco piegato e messo sulla bocca in guisa di mascherina casereccia.

La chiamo a gran voce, “Feliuuuuinaaaaaa”, è dura di orecchi. Si gira e le urla: “Stai bene? Sola stai?”

“Tutto bene”, risponde con la mano libera dal bastone impercettibilmente spostata sul petto, in un movimento microscopico di orgoglio, mentre dal gomito pende una busta di arance. “Viene mio nipote di giorno e ho la badante di notte”. Lei, la “signorina grande” del quartiere, giovanissima si vide recapitare dalla sorella “emigrata” al nord con l'innamorato il fagotto del nipote, di cui da allora sarà madre putativa, madre single senza neppure aver consumato, condannata per questo a essere un cattivo partito. Eppure, per tutta la vita, fiera e allegra della sua indipendenza femminile (ma poi, con le rughe e l'afflosciarsi della maschera, anche infinitamente malinconica per il suo unico grande amore perduto...).

“Ti fanno i servizi in casa?”

“Faccio tutto io”, scandisce le parole in italiano, lentamente, vuoi per l'età, vuoi perché l'italiano è stato sì un orgoglio che

la distingueva dalle altre donne, ma è pur sempre una seconda lingua e non cammina sciolto come il dialetto. Sento quel che la mano aveva già dichiarato, la fierezza interiore, dentro un corpo agli sgoccioli dell'esistenza.

Ma si sta avvicinando inesorabile a me e la fermo: "Non ti avvicinare, Felina, che posso darti il virus! Ancora ti ammali! [leggi: potresti ammalarti] Stai lì, parla da lì". E lei si ferma, subito seria e concentrata; sa di cosa sto parlando, mi saluta con un cenno mentre si incurva di nuovo sul bastone.

"Se ti serve qualcosa, chiama dal balcone!", la saluto io.

Sì, normalmente ci salutiamo tutte nel quartiere, ci chiediamo "tutt'apposto?" e Dio solo sa se conosciamo pure le storie pruriginose di quella e di quell'altro, e le corna e le commare (che significa anche amanti) e i figli di primo, secondo e terzo letto, e le doppie famiglie e i vizi di bere e menar le mani... nei vicoli di un quartiere popolare di un paesino del sud, le vite degli altri si ascoltano dai suoni dei pranzi e dei cessi di fronte, dalle urla di rabbia delle donne, dai cani che abbaiano dai garage bui. Se pure tutto non si sa, tutto si indovina.

Ma *adesso stiamo a chiedere se hai bisogno di qualcosa sul serio* e significa proprio che sì, posso andare io al supermercato, te lo porto su il pane, ti spazzo un attimo la cucina mentre tu ti metti tranquilla davanti alla tv col volume a palla (a un metro di distanza, certo).

La lezione del coronavirus per una buona vita

È davvero così brutto tutto questo? *Davvero siamo più distanti solo perché non possiamo toccarci?* Pensateci un attimo: non ci abbracciamo certo con tutti. Lo facciamo solo con gli intimi (per fortuna!) e gli intimi ce li abbiamo quasi tutti in casa e possiamo abbracciarli di più, stanno sempre qui vicini, adesso (approfitterei anche di questo!).

Con tutti gli altri, questo è il *tempo*, lo spazio sacro, prezioso perché limitato, in cui possiamo aprirci a un contatto più profondo, più aperto e più concentrato sull'essenziale dell'essere qui, uniti dalla comunanza del destino.

Quello stesso essenziale che finalmente emerge nelle considerazioni sfilacciate della “gente inattesa” davanti al supermercato, poche parole o nessuna, pregnanti anche quando parla uno sguardo. Una pratica che viene dai lontani monaci di tutte le latitudini, quella della riduzione del chiacchiericcio di cui la nostra epoca moltiplica nel mondo parallelo del virtuale troppo vacuo rumore.

Quell'essenziale che ha spazio di espansione e di respiro mentre si assopisce il disordine chiassoso della vita consueta, riportandoci alla domanda delle domande: “*Cosa davvero vale, in una buona vita?*”

La risposta pulsa come un animale degli abissi in un sottofondo di anelato silenzio, come quell'animale selvatico che al tramestio della megamacchina in moto a ciclo continuo e a tutti i costi (e i costi sono davvero troppo alti) forse sta porgendo l'incanto della sorpresa di una nuova domanda: “*Cosa non mi serve, in una buona vita?*”

Possono le due domande essere separate? Sono persuasa che no, anzi se le teniamo distinte ci perdiamo. Quello che vale, rischiamo di immaginarcelo come qualcosa (e spesso proprio cose, oggetti) che si accumula sulla linea della normalità, che riempie, che sazia, che decora, che premia... ma adesso la linea della normalità ha ceduto, nemmeno lo shopping possiamo fare, e la seconda domanda ci ricorda che per capire cosa rende buona la vita bisogna prima sottrarre, ripulire, ritrovare lo spazio. Il *vacuum* da cui siamo orripilati nelle nostre quotidiane abitudini di animali divoratori. Il *mu* giapponese, “senza”.

Quello che vale lo stiamo sperimentando non solo e banalmente come rischio per la vita e incertezza (chech  ne pensiamo in preda ai nostri deliri prometeici di immortalit , morire   quanto di pi  banale possa accaderci da vivi), ma perch  *finalmente qualcosa trova lo spazio e il tempo di affiorare*. Necessitava di silenzio, di quiete, persino di clausura (come hanno sperimentato per millenni monaci, suore, eremiti, asceti...) e, nella nevrosi collettiva in cui for-sennata-mente anneghiamo, necessitava di costrizione all'immobilit , di insuperabile lentezza. *Lentius...*

Necessitavamo di essere, noi, senza alternativa al cospetto dei fantasmi, di quel baratro interiore che ci fa caracollare sui precipizi, ci mette in faccia l'orrore dentro e fuori di noi, ci tira a calci dentro la danza vertigine del nostro perturbante, che poi  

soltanto lo specchio in cui proviamo a guardarci in faccia e spesso ci ritraiamo, vilmente, quando la linea della normalità è intatta. Ma quella è saltata via.

Quasi tutti, quasi ogni volta, ce la facciamo a ritirarci su dal baratro, sopravvissuti alle cicatrici (ogni iniziazione prevede cicatrici e ogni inizio, persino quello di un nuovo giorno, ne ha un carico suo) e allora sì, lo capiamo cosa è la luce del mattino. *Profundius...*

E necessitava – ne sono convinta forse perché, come una volta mi definì una omeopata, ho un temperamento paradosso – delle mascherine, sì, quelle che lo sappiamo ormai che servono poco e per poco, eppure oh, ce le hanno tutti in faccia. Paura? Probabile. Igienismo? Forse. Solo la *quaquazza* della morte? (*Quaquazza* è quella paura che fa tremare le gambe e sovverte gli equilibri intestinali: il vernacolo rende, vero?)

Eppure guardateli, si scambiano occhiate fugaci, si salutano con il cenno della testa o con la mano, si dicono le cose senza le parole, con gli occhi. La porta dell'anima.

Quanto avevamo bisogno di questo? Di qualcosa che simbolicamente e non solo ci mettesse una mano sulla bocca e frenasse le ciance, permettendoci di parlarci con gli occhi? Di usare il gesto di una mano per cedere il posto, di rispettare la fila (noi italiani, noi meridionali!), di mettere a tacere l'immenso sciabordio del superfluo per connetterci ai morenti lontani e soli nelle terapie intensive, ai morti senza un saluto, a chi vive senza nessuno, vedovo o single, e non sono pochi, e non sono soltanto anziani, a chi deve sbrigarsela con i disabili senza aiuto esterno, a chi non capisce l'italiano e non ha un permesso di soggiorno e deve nascondersi, a chi non ha nemmeno una casa dove restare. Oggi che la bocca può restare chiusa, coperta da una mascherina che protegge più gli altri da noi che non il contrario, possiamo aprire gli occhi e scegliere l'apertura a tutti i tu, vivi, morenti e morti, la compassione e la gentilezza. *Suavius...*

Il virus, la lezione, la sta facendo e non a distanza su piattaforme telematiche, ma dentro di noi, nei nostri corpi, nelle nostre famiglie, nei nostri paesetti. Forse siamo pronti ad impararla.

“Lentius, profundius, suavius” sono le tre parole con cui meglio è conosciuta la nonviolenza di Alexander Langer: più lentamente, più profondamente, più gentilmente.

L'epoché è il metodo filosofico della fenomenologia husserliana.

“Danza vertigine” è una espressione di Paolo Conte in *Elisir*.

“Luce del mattino” come “apertura a tutti i tu” sono espressioni di Aldo Capitini.

“Megamacchina” è parola che intitola un libro di Serge Latouche.

“Genteinattesa” è un album del cantautore Piero Sidoti.

“Parlare con gli occhi” è una canzone di Ivano Fossati.

Grumo Appula, 28 marzo*

* Originariamente apparso sul sito della casa editrice *Edizionilameridiana.it*